

**Corea del Sud
Si dimette
ministro
della Difesa**

SEUL. Si allarga in Corea del Sud lo scandalo che ha coinvolto autorevoli rappresentanti dell'esercito nell'attentato terroristico contro un giornalista che aveva messo sotto accusa le ingerenze militari nella politica del paese. Il ministro della Difesa Oh Ja Bok ha presentato le dimissioni al presidente Roh Tae Woo e il generale capo di stato maggiore dei servizi di informazione delle forze armate, Lee Chin Baek, è stato esonerato dall'incarico per aver approvato di fatto un tentativo di depistare le indagini. Secondo fonti governative il presidente avrebbe deciso di respingere le dimissioni del ministro della Difesa e cercherebbe di chiudere il caso con pubbliche scuse alla popolazione.

Il giornalista Oh Hong Keun, che si trovava in un ospedale in gravi condizioni, fu assalito il 6 agosto scorso a colpi di pugnali nei pressi della sua abitazione. Ideatori ed esecutori dell'attentato sette militari già in carcere. Fra questi ultimi due generali.

**Marocco e Fronte Polisario
accettano (con riserva)
il piano di Perez de Cuellar
per la fine delle ostilità**

Accordo a Ginevra per il Sahara

Ieri all'Onu i rappresentanti del Fronte Polisario e quelli del governo marocchino hanno accettato il piano di Perez de Cuellar per porre fine al conflitto del Sahara occidentale. Il piano prevede il cessate il fuoco nella regione e un referendum. Termina così «la guerra del deserto» che per 13 anni ha visto contrapposti i saharawi in lotta per la riconquista della propria terra e le truppe di Rabat.

DAL NOSTRO INVIATO
VALERIA PARBONI

GINEVRA. Nella lunga guerra che per tredici anni ha contrapposto il Marocco e il popolo saharawi in lotta per la riconquista del Sahara occidentale si sta aprendo uno spiraglio di pace. Ieri, nel Palazzo delle Nazioni a Ginevra, i rappresentanti del governo di Rabat e quelli del Fronte Polisario hanno accettato, sia pure in linea di massima, il piano elaborato dal segretario dell'Onu Perez de Cuellar per

porre fine ai combattimenti. Il portavoce delle Nazioni Unite, François Giulliani, non ha voluto rendere noto il contenuto del progetto ma ha precisato che esso prevede una parte militare che dovrà essere approvata dal Consiglio di sicurezza e una parte civile con la nomina di un rappresentante personale del segretario di Cuellar per il Sahara occidentale. Quanto ai tempi di attuazione il piano, per il quale ha espresso soddisfazione il governo spagnolo, potrebbe entrare in vigore entro la fine dell'anno. Dunque anche se le parti non hanno nascosto le proprie riserve sembra proprio che il conflitto sia finalmente volgendo al termine.

Cominciò nel '75, quando la Spagna pose fine al suo dominio coloniale sulla regione e Marocco e Mauritania se ne spartirono il territorio. Al saharawi, costretti alla fuga nella vicina Algeria, non rimase altro che organizzare la resistenza contro gli invasori. Con un solo obiettivo: riprendersi la loro patria, la cui costa ricca di petrolio e la terra ricca di immensi giacimenti di fosfati facevano gola ai due paesi africani. Sembrava un'impresa destinata alla sconfitta. E invece i «guerrieri del deserto» con il solo appoggio dell'ospitalità fornita loro dall'Algeria, anno dopo anno sono

**I caschi blu dovranno garantire
il cessate il fuoco
e lo svolgimento del referendum
sull'autodeterminazione**

riusciti a tenere impegnato il Marocco in una guerra logorante e dispendiosa soprattutto dopo la rinuncia della Mauritania. Ma l'azione più incisiva il Polisario l'ha portata avanti sul fronte diplomatico. E se oggi si intravede una possibilità di negoziato lo si deve all'instancabile lavoro svolto dalla Rasdi, la Repubblica araba del Sahara democratico, uno stato sorto per volere dei rifugiati che non appare nelle carte geografiche, ma che è stato riconosciuto da settantuno paesi. Gli stessi che insieme all'Onu in questi ultimi tempi hanno chiesto e fatto pressioni perché la vertenza cessasse finalmente un termine. L'ultimo ostacolo l'ha fatto cadere nel maggio scorso Algeri che ha riallacciato i rapporti diplomatici con Rabat. Ed è sicuramente nella ripresa di relazioni di «buon vicinato» tra i due Stati che si è giocata la carta decisiva della guerra

**Negoziato in fase di stallo
Proposto un piano in tre punti**

**De Cuellar cerca
un compromesso
fra Iran e Irak**

Nonostante gli annunci sulla ripresa delle sedute plenarie, il negoziato Iran-Irak è di fatto sospeso da venerdì scorso, quando i due ministri degli Esteri si sono visti per l'ultima volta (ed era appena la seconda). Perez de Cuellar ha messo a punto un minipiano in tre punti per tentare di sbloccare la situazione ed ha confermato che l'impatto è sui problemi del ritiro sulle frontiere e della tregua in mare.

GIANCARLO LANNUTTI

I tempi si stanno facendo stretti. Il segretario generale dell'Onu dovrà assentarsi da Ginevra domani per recarsi a Lisbona dove lo aspetta - per un incontro precedentemente fissato - il presidente portoghese Mario Soares. Ma il negoziato Iran-Irak è in pieno stallo, arenato sul problema del ritiro dei due eserciti sulle frontiere internazionali e sulla questione della tregua in mare. Perez de Cuellar spera di mettere le cose in moto prima della sua partenza e ha fatto di tutto per superare la rigida contrapposizione delle due parti. Finora però i suoi sforzi non hanno dato tangibili risultati. L'altro ieri aveva ottenuto l'impegno a una nuova seduta plenaria al massimo livello in serata, ma poi tutto è saltato, la riunione era stata rinviata «in linea di massima» a ieri a mezzogiorno, e invece non c'è stata.

Il segretario dell'Onu ha elaborato un minipiano in tre punti che ha sottoposto all'attenzione dei due ministri nella speranza di indurli ad un compromesso. «Stanno tentando di attuare la prima parte della risoluzione 598 - ha spiegato ai giornalisti - per quanto riguarda l'immediata cessazione delle ostilità ed il sollecito ritiro delle truppe. La tregua in mare è elemento di questo problema». La proposta di compromesso si articola su questi tre punti: libera navigazione nel Golfo per i natanti iraniani e irakeni; bonifica dello Shatt-el-Arab; ritiro delle truppe sulle frontiere esistenti al momento dell'inizio della guerra nel 1980. Su questi punti De Cuellar ha consultato anche gli ambasciatori dei cinque paesi membri permanenti del Consiglio di sicurezza (Usa, Urss, Cina, Gran Bre-

agna e Francia). Ma il compromesso non è di facile attuazione. Gli iraniani non vogliono sentir parlare di bonifica dello Shatt-el-Arab se non si mette a punto un calendario di attuazione di tutti gli articoli della risoluzione 598, cioè se non si arriva anche alla nomina della commissione d'inchiesta sulle responsabilità del conflitto (cioè, per Teheran, sull'aggressione irakena), e Velayati in una intervista all'agenzia Ap ha ammonito che Baghdad non può pensare di ottenere al tavolo del negoziato ciò che non è riuscita a strappare con otto anni di guerra. Ma a Baghdad il giornale del governo Al Jumhuriyya afferma che i confini del 1975 (accordo di Algeri) o del 1980 non valgono più e che «è necessario un nuovo accordo», poiché i due paesi si trovano di fronte a una nuova realtà creata dalla guerra.

Non è tutto. Il giornale del partito al potere a Baghdad Al Thaura (La rivoluzione) va ancora più in là e dice chiaro e tondo che ogni manovra di Teheran per «colpire la sovranità irakena» sullo Shatt-el-Arab «sarà respinta con fermezza, decisione e categoricità». Da Teheran replica indirettamente lo stesso ayatollah Khomeini, che rompendo un lungo silenzio e ricevendo il presidente della Repubblica Khamenei e il primo ministro Musavi, richiama il popolo iraniano alla necessità di essere «presente sui fronti di battaglia».

Di fronte a questa escalation della polemica a Ginevra sono continuati ieri i colloqui con gli esperti delle due delegazioni, ma il portavoce dell'Onu ha rinunciato a formulare previsioni sulla ripresa del negoziato.

In Cile la giunta militare si è limitata a formalizzare una scelta scontata

**A Santiago tutto da copione
Candidato al referendum è Pinochet**



La giunta militare cilena si è riunita ieri per formalizzare una scelta scontata: sarà il generale Pinochet a rappresentare il regime nel prossimo plebiscito. L'annuncio formale è stato dato dal generale Enrique Montero mentre nelle strade di Santiago avvenivano gravi incidenti tra giovani oppositori e gruppi di sostenitori del regime. La polizia, intervenuta, ha arrestato un centinaio di persone.



A sinistra, il generale Pinochet (secondo da destra) e lo stato maggiore dell'esercito; a destra, l'arresto di una donna che partecipava alla manifestazione per i diritti umani e i desaparecidos

MASSIMO CAVALLINI

Non restava che un solo, modestissimo, motivo di suspense. Ed il direttore generale dei carabinieri aveva timidamente provveduto a rinviiarlo in queste settimane di vigilia. «A mio avviso - aveva dichiarato - il candidato dovrà essere un civile» il che, non sussistendo alcun dubbio sul nome del prescelto, altro non faceva che riproporre un vecchio e non esaltante dilemma Augusto Pinochet, una volta nominato, deve o no mantenere il comando dell'esercito? La risposta, affidata al generale Benavides - che nella giunta, per delega del dittatore, rappresenta, appunto, l'esercito - è puntualmente giunta qualche giorno fa. Sarà lo stesso Pinochet - ha detto Benavides - una volta vinto il plebiscito, a decidere se rinunciare ai suoi incarichi militari, ovvero, per usare una metafora, se lasciare la segreteria del «partito armato» che ha fin qui garantito la sua permanenza nel potere ipse dixit. Ma può essere che Pinochet abbia deciso di bruciare le tappe. Qualche giorno fa un giornale d'opposizione affermava

che il dittatore si sarebbe già dimesso da capo dell'esercito, riservandosi di annunciarlo ai notabili della sua candidatura.

La riunione del vertice militare, in effetti, non è stata chiamata che a formalizzare decisioni scontate fin dalla proclamazione del plebiscito. E soprattutto a chiudere, una volta per tutte - o, almeno, fino alla proclamazione dei risultati del voto - il capitolo della tubante ed equivoca ricerca, da parte della destra non militare, d'un candidato diverso dal dittatore. L'ipotesi era quella di cogliere l'occasione del referendum per dar corpo ad una sorta di «pinochetismo senza Pinochet» capace di proiettare il regime oltre il proprio passato (e presente) di illegalità e di sangue. Tanto il nuovo partito di Renovación Nacional di Oñofre Carpa, quanto il vecchio Partito Nacional, ormai ridotto ad una condizione larvata, hanno giocato qualche carta in questa direzione. Il primo tentando - ovviamente senza successo - di convincere il dittatore a farsi da parte il secondo proponendo ufficialmente la presentazione di un «candidato di consenso». Di questi tentativi non resta oggi che il supino allineamento di Pinochet ed il definitivo scacco del Partito Nacional (che prima del golpe era la seconda forza elettorale del paese). Il segretario Patricio Phillips, anch'egli schieratosi con il dittatore, è stato destituito nel corso di una drammatica riunione della Commissione politica, e rimpiazzato con il vicepresidente, German Riesco Ma, grazie all'appoggio dei militari, mantiene il controllo della sede del partito.

Pinochet ha dunque facilmente vinto la sua battaglia a destra. E ciò per una ragione assai semplice: il golpe del '73 ed il successivo consolidamento del regime militare hanno di fatto annullato, assorbendolo, ogni rappresentanza «civile» dell'opinione conservatrice. «Salvata» da Pinochet nel '73, la destra economica e politica appare, ancor oggi, prigioniera del suo salvatore, incapace di prospettare una credibile «riforma democratica» del regime

in cui si riconosce.

È in questo quadro che la corsa verso il plebiscito entra nella dirittura finale. Ma, nonostante la assoluta disparità delle forze (il governo ha il monopolio dei mezzi di comunicazione ed usa senza risparmio l'arma dell'intimidazione e del ricatto solo qualche giorno fa due dirigenti sindacali, Manuel Bustos ed Arturo Martínez, sono stati inviati al confino, mentre veniva arrestato per «oltraggio» anche il segretario della gioventù democristiana poi scarcerato su cauzione), i suoi esiti appaiono tutt'altro che scontati. Recentemente, il referendum - classico strumento di legalizzazione delle dittature - non prevede, com'è ovvio, che un possibile risultato la vittoria di Pinochet La Costituzione, approvata nell'80 grazie ad un altro plebiscito truffa, sancisce infatti che il dittatore, anche qualora sconfigta alla prova delle urne, mantenga il potere per un altro anno, nominando un terzo dei rappresentanti della Camera Alta, resti a capo dell'esercito e, in questa veste, continui di fatto a governare il paese attraverso il Consiglio della sicurezza nazionale. Una sorta di supergoverno militare sovrapposto all'esecutivo che dovrebbe scaturire da libere elezioni.

Resta tuttavia da vedere se, in caso di sconfitta elettorale, Pinochet ed i militari potranno tranquillamente procedere lungo questo comodo e ben tracciato itinerario. O se, invece - come legittimamente sostiene un'opposizione ancora molto frammentata su molti aspetti della lotta al regime, ma sufficientemente unita attorno a questo punto nodale - saranno costretti ad abbandonare un quadro istituzionale palesemente ripudiato dal voto popolare.

Nonostante tre mesi di campagna elettorale condotti direttamente dal ministro dell'Interno Fernandez ed una opposizione forzatamente in dotto al silenzio, le prospettive per il regime appaiono ancora molto incerte. I sondaggi continuano a dare un vantaggio piuttosto netto, soprattutto nelle grandi città, al «no». Concepito per legalizzare 15 anni di sanguinaria dittatura, il plebiscito potrebbe ora trasformarsi, per Pinochet, in una trappola mortale.

**Migliaia di morti
in Sudan
per l'esodo dal Sud**

KHARTUM. Dopo le alluvioni e i danni provocati dallo straripamento del delta del Nilo, da cui Khartum sta faticosamente emergendo, una nuova tragedia starebbe seminando migliaia di vittime in Sudan. La tribù dei Dinka sta abbandonando i suoi villaggi per sfuggire alle conseguenze dei focolai di guerra civile che si combatte nel Sud del paese. Il percorso di questo esodo dal sud al nord sarebbe disseminato di cadaveri. Vittime della fame e delle epidemie, cadrebbero esamini più di cento persone al giorno, con un indice di mortalità che ricorda il dramma vissuto dall'Etiopia nel 1984.

L'allarme è stato lanciato a Londra dalla «Bbc» e da alcune organizzazioni assistenziali. «È una situazione disperata, la gente muore a migliaia in un esodo di proporzioni bibliche in corso ormai da mesi», ha dichiarato Nigel Walsh, un rappresentante delle organizzazioni umanitarie.

Walsh ha raccontato che, nella loro infinta ingenuità, i profughi sono convinti che le strade di Khartum siano pavimentate d'oro e per questo non esitano ad abbandonare i loro villaggi per inseguire la chimera del nord.

Gran parte degli uomini dei villaggi della tribù Dinka sarebbero ripartiti in Etiopia verso la fine dell'anno scorso, per sfuggire alle rappresaglie delle truppe governative che combattono gruppi ribelli nel Sudan meridionale. Rimasti soli, le donne, i vecchi e i bambini, scoraggiati dalla miseria e dall'abbandono, si avventurano a sciamare sulle strade verso il nord. Ma non hanno da mangiare e muoiono di stenti lungo la via di Khartum.

**Presenti a Ginevra delegazioni non governative di 22 paesi europei
Intanto nei territori occupati nuovo sciopero generale**

Colloquio all'Onu sulla Palestina

GINEVRA. L'initiativa la nuova situazione politica che il sollevamento nei territori occupati da Israele ha creato (ieri c'è stato un nuovo sciopero generale contro la espulsione di altri 25 palestinesi), l'urgenza della Conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente il ruolo particolare che in questo contesto l'Europa è chiamata ad assolvere questi i temi alla ribalta alle Nazioni Unite di Ginevra, dove, lunedì e martedì, si è tenuto il colloquio promosso dall'Onu in collaborazione con le organizzazioni non governative europee, in applicazione della risoluzione dell'assem-

blea generale del 2 dicembre 87 in cui è stato chiesto che conferenze regionali e internazionali siano promosse sulla questione palestinese.

Aperto dall'ambasciatrice del Senegal presso l'Onu presidente di turno del «Comitato per l'esercizio dei diritti inalienabili del popolo palestinese» il colloquio ha visto la partecipazione di più di 200 delegati inviati dalle Ong di 22 paesi dell'Europa dell'Ovest e dell'Est (molti gli italiani), di una folta delegazione palestinese dell'Olp e delle organizzazioni popolari che operano nei territori occupati (ma a molti le autorità hanno impedi-

to di venire a Ginevra), così come - dato il grande interesse - di molte Ong israeliane impegnate a promuovere una soluzione pacifica.

Il dibattito introdotto da una dichiarazione del rappresentante dell'Olp presso l'Onu Labib Terzi e dalle relazioni di quattro esperti (per l'Europa occidentale ha tenuto il rapporto la compagna Casellina, vicepresidente della Lega internazionale per i diritti dei popoli) ha sottolineato le grandi novità che la situazione oggi presenta e dunque le più favorevoli prospettive - dopo anni di paralisi - che si aprono all'iniziativa diplomatica in fa-

In sottoscrizione dall'1 al 7 settembre

Prezzo di emissione	Durata anni	Rendimento annuo effettivo lordo	Rendimento annuo effettivo netto
99,10%	2	12,38%	10,80%
98,80%	4	13,31%	11,61%

BTP